

GENTE DA STADIO/2. Enzo Tirota, leader della gradinata della Samp, prima squadra con «estremisti»

Sembra un altro, il capo ultrà della Sampdoria, senza il suo contorno di «ragazzi» che stritolano i registratori dei cronisti, e che chiamano «uomo di merda» chiunque abbia un taccuino in mano. Sembra un altro, Enzo Tirota, 34 anni, cappellino in testa e telefonino in tasca, qui nella hall di un albergo, lontano da gradinate e striscioni. È un ragazzo magro, con i capelli rasati quasi a zero, nervoso e teso perché da quando Vincenzo Spagnolo è stato ammazzato davanti allo stadio non c'è più nemmeno il tempo di dormire. «Stamattina all'alba mi hanno telefonato dall'Australia. Era una radio italiana. Mi chiedevano com'è andata la riunione di domenica».

Non è facile parlare con un capo ultrà, nemmeno se si è lontani dallo stadio. Dice sempre «no» e mai «sì», parla di «movimento», ha sempre uno slogan pronto per ogni domanda. Ma accetta comunque di parlare, il Tirota, di raccontare la sua vita da stadio. È forse è utile ascoltarlo, così, «in diretta», per capire cosa passi nella testa di quei «ragazzi» che vanno a finire nelle cronache sportive per le stupide coreografie della curva sud e sulle altre cronache quando si picchiano o si ammazzano fra di loro.

La prima volta a 5 anni «Io allo stadio ci sono andato la prima volta a 5 anni, con mio fratello più grande. La prima trasferta a Bologna, quando avevo nove anni. Era il 1969, andai nella curva Andrea Costa. Allora non c'erano curve divise, bolognesi ed ospiti si era tutti assieme. A 13 anni ero già un ultrà. Cosa vuol dire? Ultrà è uno che si impegna, che dà tutto per la sua squadra. Io mettevo via i soldi, durante la settimana, per comprare l'asta di una bandiera, o la tela per uno striscione. Allora noi ultrà eravamo pochi, perché comandavano ancora le «federazioni» ed i «coordinamenti», gente che pensava ad organizzare le trasferte, prenotare i treni, trovare i biglietti. Poi noi ultrà, piano piano, siamo diventati i più forti».

Vivere la squadra «Come abbiamo fatto? Ci siamo impegnati di più, abbiamo dato tutto. Ultrà è vivere a tempo pieno per la squadra. Lei non ha ancora capito cosa vuol dire ultrà? Vuol dire trovarsi assieme, e lo stadio è un punto di aggregazione fortissimo. La gradinata - qui a Genova non ci sono le curve - è l'unico posto al mondo dove possono stare assieme il ricco ed il povero, il bello ed il brutto, il malato ed il sano. C'è il gol, e ti abbracci con quello che hai di fianco. Se vai in discoteca, invece, c'è quello pieno di soldi che si fa trecentomila lire di bevute, e tu stai a guardare. Il tifo nasce dalla fratellanza». «La violenza? Certo, in questi anni è cresciuta. Ma io credo che sia legata anche ai numeri. Quando io avevo tredici anni, noi ultrà non eravamo più di duecento. Oggi gli iscritti al nostro club, «gruppo ultrà Tito Cucchiaroni», sono più di mille, e tutta la gradinata di diecimila ragazzi segue noi. La gradinata ha iniziato a cambiare negli anni '70, quando fuori dallo stadio è finita la politica, ed i giovani che prima fa-



Enzo Tirota il capo ultrà della Samp. A fianco e qui sotto tifosi e striscioni della squadra in basso lo stadio di Marassi prima dei lavori



Nella testa di un capo ultrà

«Sì, siamo stati noi i primi ultrà. Ero bambino quando quel nome apparve in gradinata, nel 1969. Il nome fu preso dalla politica: gli ultrà erano gli estremisti, come l'«ultra sinistra». Parla Enzo Tirota, capo della gradinata della Samp. «La voglia di scontro ce l'hai addosso, ma l'ultra non è solo questo. Scontri ne abbiamo fatti tanti, ma poi siamo stati capaci anche di guardarci in faccia e dire: «allora, continuiamo a menarci o parliamo?»».

DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER MELIETTI

cevano cortei e manifestazioni, ed anche scontri, sotto diverse bandiere, hanno scelto lo stadio o la droga. Noi abbiamo fatto fatica a capire la novità, ed anche a gestirla. Poi, piano piano, siamo riusciti ad ottenere rispetto e potere. Cos'è il potere? È presto detto: se volete sapere cosa succede negli stadi dovete parlare con noi. È potere vedere la fila delle tv che cercano di intervistarti».

«Ancora la violenza? Cercherò di spiegare, una volta per tutte. La voglia di scontro te la porti dentro, lo ammetto. È così. L'esempio che salta sempre fuori, quello del Bronx, non va bene. Là i giovani sfasciano tutti perché disperati, mentre noi le ventimila lire per andare allo stadio le abbiamo. Io penso poi che la violenza non sia «dentro» lo stadio, ma nella società che ci è intorno. Detto questo, ammetto che gli scontri non sono certo una rarità, nella nostra storia. Ne abbiamo fatti tanti, in questi anni, qui a Genova e fuori. Il più famoso è stato quello del 1989. La Samp

giocava in casa con il Barcellona, in coppa, ed ha perso. I genoani hanno esultato come matti. E allora, qualche giorno dopo, ci siamo scontrati in via Fargoglio. Eravamo in trecento, fra una parte e l'altra, ci furono una cinquantina di feriti, 18 arresti. Dopo quella notte, in piccolo, abbiamo fatto quello che abbiamo cercato di fare in questi giorni. Ci siamo incontrati, noi della Samp e quelli della Fossa dei grifoni, e ci siamo guardati in faccia. «Continuiamo a menarci o la smettiamo?». Ci siamo presi le nostre responsabilità, la tensione è stata abbattuta. Abbiamo preparato uno striscione, per chiedere la liberazione degli arrestati, e l'abbiamo esposto una volta a testa, noi ed il Genoa».

«Come si diventa un capo ultrà? Guadagnandoti il rispetto. Lo conquistavi imbiancando il tuo club, restando sveglia una notte per preparare gli striscioni, o tirando fuori dai guai il ragazzino che ha fatto una cazzata. Tu intervieni, garanti-



sci per lui con il poliziotto, ed allora il ragazzino riconosce il tuo ruolo. Ecco, il rispetto si ottiene lavorando per la squadra. Non è che uno diventa capo picchiando più forte degli altri».

«Se non mi date i soldi...» È vero, per qualcuno essere capo ultrà è diventato un mestiere. Ci sono capi che aprono un negozio di gadget, e proprio perché sono conosciuti riescono a vendere scarpe, bandiere e distintivi. Questa mi sembra una scelta onesta. Ci sono però tanti altri modi per farsi pagare. Tu vai dalla società e dici: «se non mi date soldi, domenica scatenano tutti», oppure: «se non mi date soldi, domenica nessuno entra in curva». Questi sono ricatti

che non possono essere accettati. Poi ci sono altre forme di «finanziamento». La società può aiutarti, con qualche milione, per preparare le coreografie della domenica, che servono anche ad attirare chi paga il biglietto di tribuna, e nella curva trova uno spettacolo in più. Questo non mi scandalizza, anche se noi paghiamo di tasca nostra. Non mi vanno bene invece gli aiuti per le trasferte o i biglietti. Ultrà significa uno che dà tutto, per la sua squadra. Se prendi soldi, non sei più un ultrà, ma un cliente. Diventi un fornitore, come quello che porta l'acqua minerale agli allenamenti».

«I giornalisti? L'ultra li vede come una categoria divisa fra onesti - non tanti - e disonesti. E poi ci so-

no anche quelli che vogliono fare del male volutamente. Se ci sono due schiaffi in gradinata, diventano un titolone. Se noi e quelli del Genoa, come abbiamo fatto, raccogliamo tre e mezzo di pasta e riso e vestiti e li portiamo direttamente in Bosnia, non facciamo notizia. Altrimenti se andiamo a trovare la madre di Ivan Dall'Olio, il ragazzino bolognese bruciato a Firenze: se regaliamo alla città un'«automedica» da cinquanta milioni, se costruiamo una cooperativa».

«Contraddizioni? E perché? Lei non capisce come un ragazzo che si dà da fare per aiutare la Bosnia, poi faccia le barricate ed affronti la polizia, come è successo domeni-

ca scorsa? Io penso che anche questo sia impegno sociale. Si scende in piazza per vendicare un amico - anche se è uno sconosciuto - ucciso ingiustamente».

Una pausa di due anni Così parla il capo degli ultrà, «punto di riferimento» dei dodicimila che riempiono la gradinata della Samp. Nella hall dell'albergo, per parlare con lui delle cose da fare a Genova, arriva Mario Tullio, consigliere comunale del Pds, uno dei pochi «politici» italiani in grado di avere un colloquio con gli ultrà. «Ci rivedo perché sono stato ultrà anche io, non tanto tempo fa, e perché non avevo il fisico. Anch'io ho fatto le mie cazzate. A 15 anni ho tirato qualche sassi, a diciassette ne ho preso uno in testa, a Firenze: mi hanno messo tre punti e sono rinasvito. Tutto si imita, negli stadi. Quelli della Samp hanno costruito il primo bandierone che copriva l'intera curva (noi del Genoa lo battezzammo subito «il più grande preservativo per dodicimila teste di c...») e tutte le curve fecero i bandieroni. La violenza viene imitata ancora di più, ed i prossimi giorni mi spaventano. Le parole servono a poco. Come Comune, qui a Genova, abbiamo dato una mano ad una cooperativa di ultrà che gestisce la pulizia dello stadio. Risparmiamo qualche centinaio di milioni, rispetto a prima - quando la pulizia era fatta dall'azienda municipalizzata - ma soprattutto manteniamo un contatto con questi ragazzi. Più che alla squadra, questi tengono al gruppo. Si sentono una famiglia. Io penso che svuotare gli stadi dalla violenza e riempire di valori la società sarà impresa difficile e lunga. Gli ultrà non mi debbono sentire, ma io credo che, per dare un taglio netto alla violenza ed evitare le «imitazioni», ci vorrebbe una pausa. Di due anni».

Two comic strips from Hanna-Barbera. The first strip shows Barney and Betty at a table, with Barney saying 'BARNEY, HO PERSO SCHI...'. The second strip shows Betty saying 'BETTY, TI SERVA CHIESTA PERCHÉ IL CIELO È COSÌ ALTO?'. Both strips are signed 'By Hanna-Barbera'.

«Sono malata». Scoperta con l'amante è accusata d'assenteismo L'«amour fou» della vigile

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MIGNONZI

Genova Anche i vigili urbani hanno un cuore. Anzi, può succedere che sotto le austere divise di «pizzardoni», «ghisa» e «cantinè», battano cuori particolarmente focosi e appassionati. Al punto di far perdere la testa, e far commettere imprudenze spericolate, più adatte a diventare materia di aneddoti salaci che a essere iscritte negli albi d'oro delle polizie municipali. A Genova, ad esempio, è successo che una vigilessa si sia procurata in un colpo solo - ancorché fragoroso - la pubblica fama di assenteista e di sfasciafamiglie, mettendo a repentaglio le tradizioni di candore e di inreprensibilità del corpo di appartenenza. Trentacinque anni e di bell'aspetto, la protagonista della nostra storia in questi giorni risultava sotto mutua per malattia. Ma, in lei, il mal d'amore deve aver sconfitto ogni altro possibile malanno certi-

ficato dal medico fiscale. E infatti la vigilessa innamorata, invece che starsene buona buona a casa sua sotto le coperte, ha preferito abbandonarsi a roventi effusioni con l'amato, scegliendo - non si sa se nella foga della passione o per semplice noncuranza - l'incerto riparo di un'automobile parcheggiata per la strada in pieno giorno. A complicare le cose una circostanza banale e fatale insieme: il partner della vigilessa è sposato, sposatissimo. E così è successo che la moglie tradita, forse per caso, più probabilmente a coronamento di un'accorta attività di detection, ha fatto clamorosamente irruzione sulla scena. Decidendo d'impulso di confrontarsi con la rivale a suon di schiaffoni, calci e cazzotti. Pur travolta dalla furia vendicatrice, la vigilessa è riuscita a recuperare dalla borsa il telefonino cellulare e ha digitato freneticamente un numero, chiedendo aiuto. A chi? Ma ai colleghi vigili, natu-

ralmente, e la scelta deve essere stata automatica, quasi istintiva. I «cantinè», giunti in soccorso di gran carriera, pare abbiano faticato non poco per strappare dalle grinfie della furibonda «legittimata» vigilessa già alquanto malconca. Contusioni varie in varie parti del corpo, hanno scatenato nel referto i medici del pronto soccorso del Galliera. Ma la parte più amara dell'epilogo doveva ancora venire, ed è arrivata quando la vigilessa ha dovuto spiegare che beh, sì, lei si era abbandonata alle tempeste del cuore mentre ufficialmente era fuori servizio e sotto mutua per malattia. Un caso particolarmente plateale di assenteismo, che è finito in un rapporto al Comando e che potrebbe costare alla vigilessa sanzioni disciplinari abbastanza severe, compreso il rischio del licenziamento. Senza contare che la vicenda finirà, per competenza, anche sotto le lenti e i riflettori della civica amministrazione, a completo e definitivo disloro della protagonista.